

**La Cinq va male,**  
per questo Berlusconi medita di «scaricare»  
il socio francese Hersant  
Ma Chirac ha pronto un piano di salvataggio

**Venticinquenne,**  
bellissimo, newyorkese, provocatorio: ecco  
chi è Terence Trent D'Arby  
il nuovo divo soul che presto suonerà a Milano

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

**Storia**  
Germania,  
nazismo e  
antinazismo

ARMINIO SAVIOLI

Con discrezione, timidezza, modestia, quasi umiltà, approda anche in Italia (dopo una lunga peregrinazione europea) una mostra documentaria e fotografica su un tema largamente sottovalutato, se non ignorato: «La Resistenza tedesca, 1933-1945». Arricchita da un ampio contorno di conferenze, film e sceneggiati televisivi, e nobilitata dal patronato dei presidenti della Repubblica italiana e della Rti, la mostra sarà inaugurata oggi (fino al 23 novembre) nei locali dell'Istituto archeologico germanico, in via Sardegna 19, Roma. Gli organizzatori, in particolare, richiamano l'attenzione su «un eccezionale documento cinematografico originale», dal titolo «Fatti segreti del Terzo Reich». Si tratta di un documentario realizzato con filmati autentici del processo contro gli attentatori di Hitler del 20 luglio 1944.

Storici tedeschi e italiani, fra cui Hans Mommsen di Bochum, Martin Broszat di Monaco, Giorgio Vaccaro di Torino, Giuseppe Dall'Ongaro di Roma, Enzo Collotti di Firenze, Claudio Natoli di Roma, analizzeranno i vari aspetti della opposizione tedesca al nazismo, le forze politiche e sociali che ne fecero parte, le sue strutture e peculiarità. Le conferenze in tedesco saranno tradotte in italiano. Giovedì 29, alle 18, avrà luogo una tavola rotonda sul tema «L'influenza della Resistenza in Italia e in Germania sulla continuità dello Stato e sul rinnovamento della classe dirigente dopo la caduta del regime fascista». Parteciperanno Simona Colari, Enzo Collotti, Martin Broszat e Jens Petersen. Moderatore, Giuliano Procacci.

«È la prima volta - sottolineano gli organizzatori - che in Italia si svolge un'iniziativa di così ampio respiro culturale sulla Resistenza tedesca». In pratica, si può dire, è la prima volta in assoluto. Ampiamente illustrato e dotato di una minuziosa cronologia (che però non comprende la «luga» di Hees in Gran Bretagna), di un dettagliato indice dei nomi di eroi e vittime e di una bibliografia essenziale (in testi in lingua tedesca), il catalogo è già, di per sé, un tentativo efficace di contraltare, se non di cancellare, l'accusa di «colpa collettiva» che gli europei hanno addossato al popolo tedesco, providenzialmente capro espiatorio di tutte le infortuni e di tutti i fascismi (anche se originali e autonomi).

L'introduzione, dovuta alla penna del prof. Mommsen, non pecca certo di «revisionismo» non tenta, cioè, di stravolgere la storia e di negare l'inevitabile, come sembra sia ora di moda in certi ambienti della Germania federale (ma anche della Francia «neovisitata») Siora, semmai, il difetto opposto, e cioè sottovalutare ciò che è ovvio e cioè il fatto che quella tedesca fu una «Resistenza senza popolo» dato che chi la praticava (fosse un operaio comunista un militante cristiano, o un aristocratico ufficiale prussiano) era considerato un «traditore della patria» dal «cittadino medio», che si era adattato al regime (nazista) e lo serviva lealmente.

Eppure i protagonisti della resistenza al nazismo furono tutt'altro che pochi. Lo dimostrano le cifre: nel solo biennio 1933-'34 furono incarcerati 60mila comunisti, alcune migliaia dei quali furono uccisi: un milione di tedeschi passarono per i campi di concentramento, dopo il 20 luglio 1944, settemila civili e militari furono «giustiziati» perché coinvolti nel fallito attentato contro Hitler, o sospettati di esserlo, mentre altre migliaia furono «liquidati» senza processo o morirono sotto le torture.

Il grosso problema storico è il seguente: perché non si riuscì a stabilire un collegamento fra le grandi masse e le pur vaste minoranze attive di oppositori di sinistra e di destra? È il quesito che certamente ricorgerà nelle conferenze e nei dibattiti dei prossimi giorni.

**Un singolare impasto**  
linguistico, risultato  
di un'appartata  
ricerca esistenziale

Ecco l'identikit  
di un autore «italiano»  
che solo ora  
l'Italia sembra scoprire

BRUNO SCHACHERL

In principio era Malo. Ma «libera nos». E chi mai avrebbe potuto o potrà liberare Luigi Meneghello dal suo archetipo? Il piccolo paese dell'Alto Vicentino dove lo scrittore è nato nel 1922, dove ha fatto la sua onesta e scalagnata resistenza (col Partito d'azione) e dove ritornare per soggiornare sempre più lunghi dopo gli oltre trenta anni di insegnamento in Inghilterra (all'Università di Reading, non ultimo dell'agguerrita pattuglia di italiani cresciuti in quel paese, Dionisotti in testa), quel paesello è in fondo l'unica sua coordinata spaziale. Luogo di memoria, naturalmente. Ma anche luogo terribilmente, ossessivamente reale, che solo una paziente ricerca, per definizione in-finita, gli consente di far esistere in tutto il suo spessore.

Quanto alle coordinate temporali, certamente Meneghello è il primo a vedere i guasti che l'ultimo cinquantennio di storia può aver portato in una comunità provinciale, così privilegiata peraltro rispetto a gran parte del paese. Ma inutile cercare nella sua prosa qualche modello pasoliniano, qualche esplicita polemica. Ogni cosa, ogni persona, ogni voce dei suoi libri si muove, si trasforma. Si nasce e si muore, e non è il caso di piangere. La pietà non è nella voce di chi narra, è nelle cose. Nelle cose, non nella denuncia, stanno l'amarezza, il grottesco, l'ironia, il dolore di cui sono intessuti i suoi testi. Le

radici cominciano a diventare davvero tue se nell'istante in cui il tuo scavo le recupera, tu cominci a liberartene.

Perché, ecco il punto, se in principio era e resta Malo, l'archetipo si può attingere soltanto attraverso la scrittura. Il verbo, la parola. Che non è strumento per ricostruire o predicare una presunta realtà, ma deve essere esso stesso realtà. Meneghello comincia dove quasi una intera generazione - la sua, la nostra - aveva fallito dalla questione della lingua. E comincia con una scelta che, a mio vedere, è già tutta politica radicalmente contro. Contro l'illusione di una facile *koimé* oppressiva e dunque inespressiva, contro le magnifiche sorti del croglio linguistico del neorealismo teso - lo volesse o no - verso l'«alto» (e il vuoto) della retorica nazionale, ma, anche, contro ogni sterile nostalgia dei dialetti intesi come purezza originaria e persino, al limite, contro quel modello di plurilinguismo espressivo che in quegli anni - tardivamente - tanti venivano scoprendo in Gadda, e al quale pure per certi aspetti Meneghello si richiama.

Il tema che lo scrittore vicentino afferrò già negli anni 50 nei periodici torinesi a Malo, la volontaria (e inspiegabile, nella palude bianca del Veneto rumoroso dopo il 18 aprile) scelta di lavoro all'estero, fu quello della reciproca reazione espressiva tra lingua e dialetto. Solo per questa via, per lui, si potevano coglie-



Luigi Meneghello davanti al British Museum. Sotto, particolare di una veduta di «Malo Alto», di un autore ignoto dell'800. Ricordiamo le edizioni dei libri di Meneghello: «Libera nos a malo», Feltrinelli 1963, Rizzoli 1975, Oscararo Mondadori 1986. «I piccoli maestri», Feltrinelli 1964, Rizzoli 1976, Oscararo Mondadori 1987. «Pomo nero», Rizzoli 1974, Oscararo Mondadori 1987. «Fiori italiani», Rizzoli 1974. «Jura», Garzanti 1987 (con una raccolta di saggi di Maria Corti, Cesare Segre e altri).

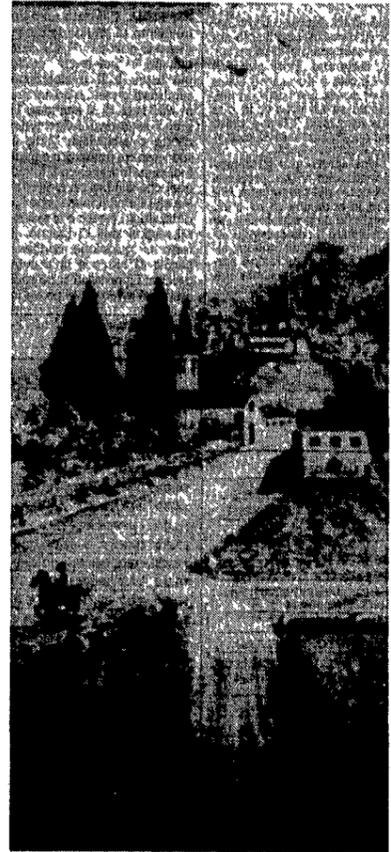
# Parola di Meneghello

qualcosa che va ben oltre la piccola provincia in cui si mirava a relegarli. In trasparenza, è leggibile in questi testi - e qualche critico serio ha già incominciato a farlo - una sorta di autobiografia ideale. Non tanto di un autore o di un luogo, quanto del processo di formazione di quelle che vorrei chiamare le strutture mentali di un'intera generazione letteraria. Sottintesa forse, ma non meno presente. Quella stessa generazione che può aver fallito che non si è riconosciuta in nessuna delle successive espressioni del mercato della narrativa, può oggi scoprire nei libri di Meneghello un interprete geniale di un percorso comune.

Con qualche esagerazione, lo so - ma per Meneghello la cosa è già documentata -, la delimita una generazione montaliana. Nel senso più complessivo di una poetica delle «occasioni» della ricerca cioè di quei pochi ma decisivi lampi di verità totale entro un mondo che si dilata e rotola verso trasformazioni insopportabili. Quei lampi che solo ci consentono di resistere, aggrappati a segni, parole, immagini che nessuno potrà toglierci.

Per questo anch'io amo molto lo scrittore vicentino, e lo considero non - come altri - un «piccolo maestro», ma uno dei maggiori e più liberi della nostra recente letteratura. E trovo ammirabile la fedeltà con cui i suoi primi lettori lo hanno seguito e studiato e con cui, pochi anni fa, hanno potuto dedicargli un prezioso volume di studi («Sui per Meneghello», ed. Comunità 1984).

Originalissima ma senza dubbio molto in anticipo sui tempi. Tant'è vero che pochi ne capirono la forza di rottura in quegli anni 60 così ricchi di mercato anche letterario e così distratti di fronte a ciò che era nuovo davvero. Oggi sembra in atto una riscoperta che consentirà certo una valutazione più giusta del valore di Meneghello. Sgombrato il campo delle prime impressioni di lettori che sopravponnero al proprio giudizio schemi populistic o nel migliore dei casi «gaddiani» i suoi - pochi e preziosi - libri appaiono



## «Amo fare il difficile»

Luigi Meneghello vive nei suoi ironici «romanzi». È tutto lì, nelle pagine di *Libera nos a malo*, di *Pomo Nero*, di *I piccoli maestri*, di *Jura Parlare* con questo riservatissimo autore, molto amato e poco conosciuto, con l'italiano diviso tra l'Inghilterra e il Vicentino, è difficile Fortunatamente l'età smussa gli spigoli del riserbo e, a 65 anni, Meneghello accetta l'incursione nei suoi pensieri.

ANDREA ALOI

Professore, lei coltiva memorie, non nostalgiche. Perché si è votato, dal '47 a oggi, a un continuo «pendolarismo» anglo-italiano?

«Sì, mia moglie Katia Bleier ed io da decenni dividiamo il nostro tempo fra l'Italia e l'Inghilterra. Il nostro, il mio in particolare, patrimonio di idee e di esperienze adulte è per metà inglese e per metà italiano. E anche il patrimonio di affetti. C'è come una condizione di bipolarità nella mia mente mi sono reso conto che solo quando tengo fermi i due poli la corrente passa è il confronto tra questi due mondi di dissimili che determina la corrente dei miei pensieri. Finché avevo la forza di spostarmi, seguendo gli impulsi dello Spirito Santo, al quale non dovrei essere molto sim-

patico, ma che mi fa lo stesso delle concessioni».

Che Italia vede nei suoi ritorni periodici?

«Le mie impressioni possono essere consimili a quelle di un italiano della mia generazione da un lato dall'altro sono di verse perché tornando dopo periodi di assenza vedo i cambiamenti accumularsi a velocità folle, con una crescita esponenziale. Succede fin dai tempi di *Libera nos a malo*, ho scritto sempre dell'amato, che vedevo nell'ambiente paesano provinciale, popolare domestico in verità questo poi coinvolgeva un giudizio sull'Italia, mi sono trovato insomma a riflettere sul nostro paese nel suo complesso. E ora non vedo più soltanto i lati negativi come

da giovane

Meneghello, in una delle note a «Pomo nero» lei scrive: «Morendo una lingua non muoiono certe alternative per dire le cose, ma muoiono certe cose». È una perdita. Malo diventa il simbolo di una piccola Italia che negli anni 50 e 60 ha subito una metamorfosi completa senza accorgersene. Ma fino a dove possono arrivare nel linguaggio e nelle coscienze la «secolarizzazione», la «americanizzazione coatta»?

Lei parla di perdita. Sì, certo, ma è un senso di perdita in trincea alla vita. La vita è legata alla fine della vita. Per quanto riguarda la lingua è evidente che non ho dubbi sulla scomparsa dei dialetti, dei gruppi monoglotti che prima non conoscevano l'italiano. Muoiono certe cose certe forme di vita ma non è evitabile i fattori che determinano una modificazione linguistica sono insuperabili. Però sono anch'è convinto che i dialetti influenzeranno la lingua italiana. Già adesso parliamo in un italiano regionale intriso di forme dialettali e le usiamo senza vergognarci più. E se i dialetti possono incidere sul

mostro seramente, dando dei «campioni». Come? Imparando da Yates, che amava le cose difficili. Non bisogna aver paura delle cose difficili, affrontandole si mostra la direzione ad altri, che magari possono riuscire meglio. Dietro ai miei romanzi non c'è comunque la voglia di mostrarsi un destino individuale. L'idea è stata quella di raccontare la formazione di «un italiano». Valida se illuminante, e velatrice di qualcosa in cui altri possono riconoscersi. Valida solo in quanto riflette le condizioni in cui viviamo.

Cosa farebbe imparare, oggi, a un ragazzo della scuola dell'obbligo? Imparare a tutti i costi, latendo...

Nei miei pensieri a questo riguardo c'è come una piega utopica e fantascientifica. Intanto vorrei insegnare alcune decine di lingue ai bambini, che hanno un serbatoio illuminato. Non sapere il sanscrito il latino il russo è inconcepibile. Ma questa è l'antipedagogia una provocazione. Dovessi veramente fare una richiesta di fondo chiederei di far leggere il più possibile. Se prendessimo bambini di cinque sei anni e gli facessimo

Meneghello, si può dare espressione letteraria alla contemporaneità? Babele linguistica, esistenziale? È possibile un romanzo di formazione degli anni 80?

Non so se sia possibile farlo bene. Ma sono convinto che ci si conforma anche in questo modo comodo. E che si possa

**La Corte suprema**  
«censura»  
la biografia  
di Salinger



«Voleva essere solo un libro su come si scrive un libro su qualcuno che non vuole che si scriva un libro su di lui». Con queste parole Ian Hamilton lo scrittore inglese autore di una biografia di J.D. Salinger (nella foto) riassume il suo stato d'animo dopo la decisione della Corte suprema di lasciare in vigore il divieto di pubblicazione del libro. Il libro dal titolo *J.D. Salinger una vita per scrivere* era già stato distribuito dalla casa editrice Random House in 65 esemplari ai critici letterari per la recensione l'anno scorso quando il celebre scrittore americano entrò in azione. L'autore de *Il giovane Holden*, che ha 68 anni, non scrive da più di venti e vive come un eremita nella sua fattoria di Cornish nel New Hampshire scattò come «un cobra» per fermare la violazione della sua privacy ieri la sentenza definitiva.

**L'Acchiappaspie**  
va a ruba  
in Australia

uscito ieri in Australia e si è rivelato subito un best seller. La alta corte australiana ha respinto in seconda istanza la richiesta inglese di impedire la pubblicazione delle memorie per proteggere i servizi di sicurezza britannici e alleati. Il libro è letteralmente andato a ruba fin dalle prime ore del mattino. L'editore Heinemann ha stampato una prima edizione di 70mila copie che prevede andranno esaurite entro la prossima settimana. In Australia una tiratura media per questo genere di libri non supera mai le 10mila copie.

**Jimmy Carter**  
teorico  
della pesca

La pesca con mosca è l'argomento dell'ultimo libro dell'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter (nella foto). Il volume, che sarà pubblicato nella primavera dell'88 non ha nulla a che fare con la capitale sovietica ma tratta, molto semplicemente, di pesca con esche finte. «Carter in passato ha già scritto tre libri - ha detto Stuart Applebaum vicepresidente della Bantam, la casa editrice che pubblicherà l'opera - e tutti e tre sono stati dei best seller. Noi siamo convinti che questo volume sia destinato a un successo di eguale portata se non addirittura superiore ai precedenti». Trattandosi di pesca, e non di Mosca, è probabile.

**Contro l'Aids**  
a forza  
di rock-and-rap

Ti death do us part (Finché morte non ci separi) è il titolo di un musical allestito la scorsa primavera da un gruppo di giovanissimi americani del distretto di Columbia con lo scopo di contribuire alla campagna di prevenzione contro l'Aids. Lo spettacolo, prodotto da una compagnia privata, la *Youth ensemble of everyday theater*, sta riscuotendo un enorme successo. L'iniziativa è stata giudicata dagli esperti la più intelligente ed efficace tra quelle realizzate finora. Il gruppo, che è alla sua ventunesima rappresentazione dice di non avere di mira il successo ma si propone di far arrivare i suoi messaggi nel modo più semplice possibile agli adolescenti americani. Canzoni musica rock and rap costellano la storia, che è una versione di Giulietta e Romeo anni Ottanta.

**Concorso Bartók**  
Trionfa  
un prodigo  
di dodici anni

Si è concluso presso l'Accademia di Ungheria in Roma il primo Concorso pianistico «Bela Bartók», promosso dall'Associazione intitolata al compositore ungherese. Vera sorpresa del concorso è stata l'esibizione di un ragazzino di dodici anni - Roberto Galloni, di Torino - il quale ha suonato prodigioso di Berg, Schoenberg e Ravel, svelando un prodigioso talento musicale. Roman Vlad presidente della giuria, ha confessato che così, come quel fanciullo, lui stesso avrebbe sempre voluto suonare Schoenberg. Nelle altre categorie hanno vinto i pianisti Marco Ciccone (primo premio), il «Duo» Emma Pettilio-Rosa Santoro. In occasione della premiazione (22 ottobre, ore 21, presso la stessa Accademia d'Ungheria) si avrà l'atteso concerto dei vincitori.

ALBERTO CORTESE

romanzo

**Giorgio Saviane**  
IL TERZO ASPETTO

Uno scrittore, i suoi amori, il peccato, lo sfigato, Melistofele, il senso reale e religioso della vita. L'immaginazione vissuta come parte delle realtà. L'opera più alta e matura di Saviane.

MONDADORI